**LECTIO BIBLICA** **DOMENICA 18 OTTOBRE**

 Isaia 45,1.4-6; Sal 95; 1 Ts 1,15b; Mt 22,15-21

INTRODUZIONE:

Ben ritrovati a questo appuntamento dell’ascolto della parola.

Siamo giunti alla 29° Domenica del Tempo ordinario.

Sentiremo che, la signoria di Dio è al cuore della prima lettura come del vangelo.

Isaia presenta un’audace pagina di teologia della storia in cui si afferma che Ciro, re persiano, dunque pagano, è stabilito da Dio come Messia, conferendogli un ingresso ufficiale nella storia della salvezza e della dinastia davidica. Il passo profetico sottolinea l’assoluta libertà di Dio e la sua unicità, “*Io sono il Signore, non ce n’è altri*”. Il vangelo mostra la relativizzazione delle autorità umane davanti a Dio. Anche l’imperatore, che all’epoca era divinizzato, troverà una nuova dimensione.

Se l’autorità statale può esigere tasse, se alle autorità va accordato il rispetto,…- il timore, come ci ricorda la prima lettera di Pietro al cap.2,17, va riservato a Dio, creatore e signore di ogni uomo.

Ma, diamo ora spazio al silenzio… invocando lo Spirito, e poi all’ascolto delle letture.

Commento prima lettura: Isaia 45,1.4-6

Il libro di Isaia come sappiamo si divide in tre opere; la lettura che ascolteremo questa domenica è tratta dal cosiddetto secondo Isaia. Siamo negli anni che vanno dal 587 al 538 a.C. durante l’esilio in Babilonia. Da una trentina d’anni gli israeliti si trovano appunto in Babilonia, quando fra loro, sorge un profeta. È rimasto anonimo, ma, dagli oracoli che i suoi discepoli hanno raccolto e inserito nel libro di Isaia, traspare la sua personalità eminente: uno dei personaggi più raffinati che Israele abbia mai avuto, uomo sensibile, colto e attento agli orientamenti sociali e politici che coinvolgevano il suo popolo. Teologo geniale, seppe scorgere il piano di salvezza di Dio al di là di ciò che per altri erano semplici eventi, alleanze, intrighi diplomatici, campagne militari.

Un breve sguardo al capitolo precedente prima di dire qualcosa sulla pericope che ci propone la liturgia di questa domenica.

Il profeta raccoglie e riassume le molteplici attività del Signore e ne prelude un orizzonte stupendo, la ricostruzione di Gerusalemme e la nuova fondazione del tempio. Cito alcuni passaggi: *“Così dice il Signore che ti ha fatto, che ti ha formato dal seno materno e ti soccorre, non temere..*”; *“Verserò il mio spirito sulla tua discendenza, la mia benedizione sui tuoi posteri…”; “Io sono il primo e l’ultimo, fuori di me non vi sono dei”; “Israele, non sarai dimenticato da me”.*

Si guarda ad una vera e propria restaurazione di Gerusalemme, al tempo in cui il popolo si lascia guidare da idoli, potremmo dire inconsistenti.

È la parola profetica di fronte alla divinazione, agli indovini di Babilonia.

Una storia che si ripete; già in Egitto Mosè si era opposto ai maghi con la sua parola. Nel brano di oggi il profeta rivela quindi ciò che il Signore sta per compiere in favore del suo popolo: Babilonia, la sanguinaria, la maledetta, è potente ancora per poco, perché all’orizzonte è sorto un nuovo astro, il re dei persiani Ciro, abile condottiero che con una serie di spedizioni vittoriose conquista e sottomette, l’uno dopo l’altro, tutti i regni dell’Asia Minore e dell’oriente. Di seguito trionfa anche su Babilonia.

Dominatore incontrastato del mondo, emana un’ordinanza, attraverso la quale si presenta come il salvatore degli oppressi, il difensore dei deboli. Libera quindi i deportati, lascia libera la pratica della loro religione, anzi contribuisce alla ricostruzione dei luoghi di culto distrutti dai soldati di Babilonia.

Dopo questa introduzione storica, è facile comprendere la lettura di oggi, dove il Signore per bocca del profeta, di questo profeta, presenta Ciro come il suo eletto: *“Io l’ho preso per la destra”*, e *l’ho destinato essere governatore del mondo, spalancherò davanti a lui le porte di tutte le città e nessuno potrà opporsi al suo dominio.* Poi ne succede l’investitura di Ciro quale re con queste parole: *“Io ti ho chiamato per nome”,* *ti ho dato un titolo sebbene tu non mi conosca, ti renderò spedito nell’agire, anche se tu non mi conosci”.*

Un titolo straordinario è stato dato da Dio a Ciro: “eletto”, nel testo originale il termine usato è unto, messia.

Il Signore gliene ha attribuito degli altri: *“Mio Pastore, colui che porterà a compimento ogni mio disegno”,* lo troviamo sempre nel capitolo 44,28, *“ricostruttore della mia città, liberatore dei miei deportati”*, colui che *“ho stimolato per la giustizia”* e di fronte il quale *“spianerò tutte le vie”* Is 45,13.

Sono espressioni che fanno quasi supporre che Ciro sia considerato dal profeta come l’atteso salvatore, il messia, un re che, al Sal 72,8 leggiamo, *“dominerà da mare a mare e dal fiume fino a i confini della terra”*.

In realtà non lo era, egli fu soltanto strumento del Signore per liberare il popolo dalla schiavitù di Babilonia, ma la sorpresa è questa, portò a compimento quest’opera di salvezza senza esserne cosciente. Si noti l’insistenza su questo fatto: *“Sebbene tu non mi conosca…anche se tu non mi conosci”*.

La conferma viene dal celebre Cilindro di Ciro, dove le strabilianti vittorie di questo re non sono attribuite al Signore, ma alla protezione del Dio Marduk, il quale si mostrò pietoso di fronte a un popolo oppresso, scegliendo Ciro quale governatore giusto. Ciro che si riteneva l’eletto del Dio dei Babilonesi, era condotto per mano dal Dio di Israele, l’unico Dio, l’unico Signore, come riporta la fine del versetto 6, *“non ce n’è altri”.*

Negli [anni 1970](https://it.wikipedia.org/wiki/Anni_1970) il *cilindro di Ciro* è stato descritto come la prima carta dei [diritti umani](https://it.wikipedia.org/wiki/Diritti_umani) nella storia umana, anticipando la [Magna Charta](https://it.wikipedia.org/wiki/Magna_Charta) di più di un millennio.

Quindi, cosa ci vuole suggerire l’esperienza di questo abile condottiero di nome Ciro?

Quanto centra Dio nella nostra storia, nella nostra vita?

Sarebbe bello poter lasciarci raccontare, stimolati da questa parola ascoltata.

Le parole del profeta ci vogliono aiutare, sono un vero invito a guardare gli eventi e la storia del mondo con occhi nuovi: siamo uomini e popoli che si agitano, siamo mossi da interessi e passioni, abbiamo slanci di generosità e ripiegamenti egoistici, ma il Signore ci conduce e tutto fa entrare nel suo disegno di salvezza.

Anche gli atei e i miscredenti hanno spesso dato e continuano dare un importante contributo alla purificazione della fede e della religione e alla liberazione dell’uomo. Anch’essi, SENZA SAPERLO ERANO COINVOLTI NEI PROGETTI DI **DIO**.

Commento al Vangelo Mt 22,15,21

Addentriamoci ora nel brano del vangelo.

La frase conclusiva del brano è una delle più note, ma anche una delle più enigmatiche, ***“Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”***. Non è facile stabilirne il significato, per cui non sempre viene citata a proposito.

È impiegata, a volte, da chi detiene il potere per invitare le gerarchie ecclesiali a non immischiarsi in faccende politiche; altre volte sono queste a richiamarla ai governanti, per affermare il proprio diritto a difendere e a proclamare i valori che scaturiscono dal vangelo. La storia è complessa; ed è maestra di vita solo se, invece di condannare gli errori passati, comprendiamo in essi la radice dei nostri.

L’uomo è relazione: è “animale” sociale e politico, che si realizza organizzandosi in società. Riconosce l’autorità in un capo che lo rappresenta.

Il re non è altro che l’uomo ideale, immagine di Dio, ideale di ogni uomo.

Dunque,**Cesare o Dio?** Questa è la domanda che da una prima lettura di questo brano di Matteo sembra emergere.

La nostra deduzione normalmente è quella di dire: “a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”, in quanto scorgiamo ambiti diversi.

Curiosamente nella prima lettura Isaia sembra unire Cesare e Dio.

Un’alleanza? Più che un’alleanza, un’adesione a un progetto di salvezza, come abbiamo detto abbondantemente nella prima lettura.

Anche nel vangelo, attraverso Gesù, arriveremo a questa conclusione, perché Lui ne è l’origine.

Per comprenderla è necessario collocarla nel contesto del dialogo che l’ha originata.

Quindi qualche premessa per descrivere i personaggi, il tempo e il luogo che ruotano attorno a Gesù.

Al tempo di Gesù esisteva un sistema fiscale molto gravoso, si calcola che il 50% dell’utile doveva essere versato in tasse. Una di queste era il *Tributum capitis* o *testatico*, oggetto della nostra discussione. Il denaro richiesto aveva da un lato la raffigurazione dell’imperatore di Roma e l’iscrizione: “Tiberio Cesare, figlio augusto del divino Augusto” e sul retro il titolo di “Sommo Pontefice” con l’immagine di una donna seduta, simbolo della pace, forse Livia, la madre di Tiberio.

Dai 12 anni per gli uomini e 14 per le donne, fino ai 65, era l’età stabilita per chi doveva versare questo tributo. Per questo motivo venivano fatti dei censimenti, citati anche dall’evangelista Luca al capitolo 2. Spesso erano causa di rivolte popolari.

Gesù si trova da alcuni giorni a Gerusalemme e ha avuto già delle dispute molto animate con i capi del popolo, ha già scacciato i mercanti dal tempio e la situazione è molto tesa. Nel nostro caso, Matteo ci dice che Gesù si trova nel tempio e sta predicando e gli vengono incontro due gruppi di persone: i farisei e gli erodiani.

I farisei sono i “Peruscim”, i separati, i puri, il loro culto è molto esteriore, dovevano fare una serie di 613 precetti e detestavano i romani, erano visti come il male assoluto. Gli erodiani, schierati e appoggiati allo stesso tempo con i romani, erano quelli che riscattavano i tributi, quindi odiati da tutti, anche dai farisei.

Ma il caso vuole che anche i nemici quando hanno un terzo nemico in comune si alleano e pongono, dice chiaramente Matteo una trappola.

L’evangelista sottolinea il *mettere alla prova* Gesù. Questo verbo è lo stesso che viene usato nel descrivere l’azione del diavolo in Mt 4, ver.7.

Perché i farisei e gli erodiani vogliono screditare Gesù?

Perché dopo aver ascoltato il suo insegnamento parabolico, avvertono su di loro l’accusa da parte di Gesù, di non aver fatto fruttificare il regno di Dio.

E argomentano con astuzia il loro tranello. L’intento è quello di trovare una contraddizione nel suo messaggio per fargli perdere questo grande fascino che ha sulla folla.

Appare una vera e propria sviolinata, quanto vanno a dire; gli attribuiscono per due volte la figura di *=maestro=*, di paladino della =*verità=*, poi vi aggiungono delle frasi adulatorie: la prima:“Tu non hai soggezione di alcuno”, quindi *il suo mescolarsi con nulla*, espressione che dice l’integrità di Gesù e il suo astenersi dai compromessi; e quindi la seconda: *“Tu non guardi in faccia a nessuno”*, (chiaro il riferimento alle parabole rivolte a loro). E’ un rispondere alle accuse rivolte da Gesù sulla questione che tutto quello che i farisei fanno, afferma Gesù, è per essere ammirati, mentre gli erodiani si lasciano guidare dalla sete del potere e seguono la via del dio denaro.

Hanno studiato proprio bene. Con astuzia obbligano Gesù a rispondere a questa domanda: “*Dì a noi*”, quindi un verbo imperativo, un ordine, se vogliamo; “*E’ lecito o no, pagare il tributo a Cesare?”*

Per noi è chiaro comprendere che se Gesù avesse risposto con un sì o con un no sarebbe stato malvisto in ogni caso. Se Gesù si dichiara favorevole a pagare il tributo a Cesare, si attira le antipatie del popolo che odia i romani colonizzatori, se si dimostra contrario può essere accusato dagli erodiani di essere un sovversivo; la rivoluzione a quell’epoca iniziava sempre con chi si rivoltava contro questo tributo, dove tutti, uomini e donne, dai 12 ai 65 anni dovevano pagare.

Ecco che Gesù non si sottrae a questa richiesta, e pone Lui una trappola chiedendo loro di mostrargli la moneta in questione.

Intanto bisogna dire che se Gesù chiede una moneta, significa che Gesù non la possiede (in Mt 8,20 si dirà che: “*per sé non ha neppure una pietra dove posare il capo”).*

Ecco che, un fariseo ingenuamente allunga la mano sotto la tunica e gliela consegna. Già con questo gesto Gesù denuncia il loro essere in errore, perché a quel tempo nel tempio era vietato introdurre immagini umane; quindi predicatori poco coerenti.

Non a caso gli chiama “ipocriti”; se guardiamo alla sua etimologia greca, questo termine era usato nell’ambito del teatro; gli ipocriti erano gli attori, erano coloro che fingevano, fingere…e quindi fare la parte di qualcun altro.

In questo caso, nel contesto religioso, nel contesto della sequela di Gesù, c’è una finzione quindi di santità, una finzione di essere i giusti, mettere su una maschera, voler mostrare che siamo questo, ma in realtà siamo molto diversi da questa realtà che manifestiamo.

Diversamente, chi più si avvicina a Gesù, più questa maschera viene smascherata, viene tolta, e deve essere disponibile a riconoscersi autenticamente per ciò che è.

Ma tornando al brano, Gesù ha in mano questa moneta e pone Lui una domanda.

“*Di chi sono l’immagine e l’iscrizione*?” Io stesso direi: “Di Cesare”!

Il termine “immagine”, usato da Gesù per la moneta, richiama certamente la frase biblica posta proprio all’inizio della Scrittura: “*Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò”* (Gen 1,27). L’uomo, anche il più colpevole, è segnato radicalmente da una presenza divina. C’è quindi una “*santità*” che appartiene ad ogni uomo, non per suo merito ma per dono. Ogni uomo è creato a immagine di Dio.

Se il tema dell’immagine rinvia naturalmente all’uomo creato da Dio, il tema dell’iscrizione la si ritrova in un passo isaiano in cui si designa l’appartenenza dell’uomo a Dio. I convertiti alla fede nel Dio d’Israele porteranno sulla mano l’iscrizione “*Del Signore*” e diranno: “*Io appartengo al Signore*” (Is 44,5).

O ancora, un riferimento più vicino a noi è l’iscrizione posta sulla croce di Gesù: “*Costui è Gesù, il re dei Giudei*”.

Arriviamo così alla risposta di Gesù: “*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*”. Gesù fa riferimento alla immagine, Tiberio ha messo la sua immagine sul denaro, chi vuole conoscere Tiberio basti che guardi il denaro, questo è il progetto delle grandezze e del mondo di Tiberio, e che cosa dice Gesù; non è il mondo umano. Dio, il Dio di Israele, il Dio di Gesù di Nazareth, non ha messo la sua immagine sul denaro; l’immagine del Dio d’Israele non è sul denaro, è sull’uomo, si riconosce nell’uomo non nel denaro.

Ecco l’abisso d’infinita differenza che Gesù stabilì tra Dio e Cesare. Difatti, Gesù lo dice nel vangelo: “*non si può adorare Dio e Mammonà, il denaro*”. Perché questi due padroni danno ordini opposti; chi si inchina davanti al denaro è disposto eseguire ciò che il denaro gli ordina di fare, anche sfruttare, anche opprimere, anche a strumentalizzare l’uomo, schiavizzarlo; basti pensare che nel mondo romano il 20% erano schiavi.

Questo perché si adorava questa immagine di uomo riuscito, quello che mette la propria immagine di grandezza sul denaro. Gesù, difatti poi continua: “*Restituite a Dio ciò che è di Dio”*, e qui Gesù si riferisce all’immagine che Dio ha impresso di Sé sull’uomo; questo uomo che è stato oppresso a causa di chi adora il denaro, deve essere restituito al suo vero Signore, perché l’unico Signore è Dio.

Tutti coloro che hanno in mano un potere che opprime l’uomo, sono invitati a riconsegnare l’uomo al suo vero Signore.

Quindi, il problema qui non è mettere Dio contro Cesare, o separare i campi, gli ambiti; Gesù invece propone una terza via, che è quella di “*stare nel mondo, ma di non essere del mondo*”, cioè restare di Dio mentre stiamo in mezzo le cose, imparare uno stile che non butta via il mondo, ma che lo accoglie.

Ecco allora, che oggi questa parola ci richiama innanzitutto ad essere leali nei confronti dello stato, del governo, della società in cui viviamo, con i nostri principi, con le nostre idee, con le nostre aspettative.

Il cristiano non è autorizzato a comportarsi in maniera diversa.

E’ giusto interagire con la politica, è giusto pagare le tasse, anche se è un evento piuttosto doloroso, poi magari esigiamo che vengano usate bene, però il cristiano non può essere, con la scusa del vangelo, un cittadino che fugge il mondo.

Per andare verso la conclusione; restituire a Cesare quel che è di Cesare, significa appunto stare in questo mondo con questa logica particolare, di chi prende le distanze dalle cose, ma se ne occupa. Mentre più interessante per noi discepoli, Gesù dice: “restituire a Dio quel che è di Dio”, e ognuno valuti cosa voglia dire per la sua vita.

Personalmente, questa *parola* di oggi, mi suscita qualche domanda:

IO, DI CHI SONO,….A CHI APPARTENGO ?

IL MIO CUORE, A COSA SI LEGA ?

Solo chi dà a Dio ciò che è di Dio, sa cosa dare a Cesare. Ciò che è di Dio, il frutto di cui il Padre ha fame, è la libertà dei figli e l’amore dei fratelli. Chi cerca questo, trova risposta anche al resto. Oggi comprendiamo il valore delle beatitudini come magna carta del convivere. Gesù è venuto a rendere a Dio ciò che è di Dio: restituire all’uomo la sua libertà di figlio. Il suo potere non lotta con quello di Cesare. È semplicemente diverso, come la mitezza dalla violenza.

Il versetto finale che non c’è nella parte liturgica, è importante. Questi due gruppi, alle parole di Gesù rimangono meravigliati e non possono fare altro che lasciare per un po' la scena esattamente come il diavolo dopo le tentazioni. I Farisei, i più vicini a Dio, l’evangelista li denuncia che sono strumenti del diavolo, ….perché Dio è amore generoso che si mette a servizio dell’uomo, il diavolo è il potere e l’interesse.

Commento alla seconda lettura: 1Ts 1,1-5b

Paolo, giungiamo così alla seconda lettura, ci ricorda la missione a Tessalonica.

Di fronte al timore che il suo lavoro apostolico fosse distrutto, Paolo inviò Timoteo ad aiutare i tessalonicesi e scrisse questa bella lettera piena di affetto e di buoni consigli cristiani.

I mittenti qui sono Paolo, Silvano e Timoteo, ma lo stile personalissimo dello scritto, e la costatazione che qua e là Paolo si differenzia e appare in prima persona singolare, bastano a far ritenere che la lettera è stata da lui dettata.

Facendone partecipi anche Silvano e Timoteo, si comprende la loro partecipazione alle fatiche apostoliche.

Paolo scrive a questo gruppo di Tessalonicesi, i cosiddetti **Gentili,** i quali ha saputo accogliere l’annuncio di Cristo e nomina i suoi destinatari qualificandoli come ***chiesa***. Paolo, usa qui il vocabolo greco *ekklesia*, termine carico già di significato teologico. Nel cristianesimo primitivo l’appellativo greco fu applicato alla prima comunità cristiana di Gerusalemme per qualificarla, dentro il quadro della storia salvifica, quale nuovo popolo di Dio succeduto a Israele. Paolo considera quindi anch’essi chiesa di Dio, né più né meno dei primissimi di Gerusalemme, perché all’origine della loro esperienza cristiana sta lo stesso gesto divino di elezione e di amore che li ha aggregati sotto il segno della salvezza offerta dal Padre mediante il Signore Gesù. Tutto questo Paolo lo sintetizza nella particella ***in***; *“chiesa che è* ***in*** *Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo”.* Vi si indicano unione, appartenenza e comunione di vita; esperienze profonde che legano personalmente i credenti a Dio e a Cristo.

Paolo precisa anche i due punti di riferimento essenziali della comunità cristiana: si tratta di Dio che è il Padre e di Gesù Cristo che è il Signore.

Il Dio dei cristiani non è un dio qualunque, ma colui che rivelò il suo vero volto nella storia di Cristo morto e risorto.

Nel progresso spirituale compiuto dalla comunità di Tessalonica, Paolo scorge **l’opera di Dio e la potenza e l’azione dello Spirito** che stimola, convince e trascina alla fede.

Come in Isaia prima, Paolo sottolinea che l’iniziativa della nuova vita della comunità è di Dio. Lui ha scelto loro, gratuitamente, secondo un disegno misterioso di volontà elettiva. La scelta dei credenti è stata anticipata dal progetto originario del Padre che li ha fatti tutti oggetto del suo amore. Non a caso Paolo quindi chiama i membri della chiesa tessalonicese con il vocativo di “*amati da Dio*”. Non solo beneficiari di un gesto di amore, ma persone entrate una volta per tutte in un rapporto di amore, avvolte per sempre dall’amore del Padre. Gesù stesso ci ha rivelato la qualifica paterna di Dio attraverso il suo parlare in modo preferenziale del “*Padre celeste e del Padre mio e vostro*”. L’esempio del Maestro quindi, ci rendono tutti fratelli dell’unico Padre.

Ma veniamo al cuore di questa lettera; il ringraziamento è uno dei temi principali.

Paolo confessa la gioia che prova ogni volta che, nella preghiera, pensa ai cristiani di Tessalonica; ha udito infatti che la loro comunità è ben fondata nella **fede**, nella **speranza** e nella **carità**.

Queste tre virtù ne caratterizzavano l’impegno dei tessalonicesi nell’esprimere la loro fede, non solo a parole, ma con gesti concreti e una carità operosa, in azioni verificabili da tutti. La loro speranza poi è incrollabile, non viene meno di fronte a nessuna difficoltà e a nessuna prova, nemmeno di fronte al pericolo di perdere la vita.

Ringraziare vuol dire riconoscere l’iniziativa salvifica del Padre e la sua azione efficace, seppur nascosta nelle pieghe più profonde delle vicende umane.

Ricordare e ringraziare, per Paolo, vanno di pari passo. Queste parole, poste all’inizio della lettera sono inequivocabili, si è già rilevato il motivo “eucaristico”: *eucarestia* in greco significa *rendere grazie.*

Sono passati molti anni da quando Paolo ha scritto questa lettera, eppure le sue parole risuonano più attuali che mai. In fondo, anche noi, come gli abitanti di Tessalonica, alle volte ci sentiamo smarriti quando più abbiamo bisogno di un consiglio, di una parola di incoraggiamento…Ed ecco che le preziose parole di Paolo sono in grado di consolarci, come se ricevessimo un aiuto dalla persona su cui possiamo contare.

Sentiamoci tutti allora beneficiari della sua benedizione posta qui all’inizio della lettera.

*“A VOI, GRAZIA E PACE”.*

**Preghiera di Colletta**

O Padre, a te obbedisce ogni creatura

nel misterioso intrecciarsi

delle libere volontà degli uomini;

fà che nessuno di noi abusi del suo potere,

ma ogni autorità serva al bene di tutti,

secondo lo Spirito e la Parola del tuo Figlio,

e l’umanità intera riconosca te solo come Dio.

Per cristo nostro Signore,…amen.